

ASTIDAMANTE, CHAEREMON E UN VASO ITALIOTA DI CEGLIE

Nelle mutate condizioni sociali e politiche, nella evoluzione profonda subita dallo spirito greco nelle idee, nei pensieri, nella religione; nel modo stesso di concepire la vita; nel diverso orientamento del gusto popolare verso nuove forme letterarie e sceniche, si ricercano di regola le cause principali che produssero un profondo decadimento del teatro greco.

Nel quarto secolo a. C. e nell'età ellenistica la produzione tragica vivacchia ormai stentatamente. La folla accorre principalmente e s'interessa alle rappresentazioni dei mimi, anzichè agli agoni scenici; mancando una nuova produzione originale e forte, si ritornano a rappresentare i drammi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide. Specialmente fuori della Ellade questi tre grandi tragici « tengono sempre il cartello », incontrastati; e Taranto in specie, ed in generale i teatri greci dell'Italia Meridionale fanno rivivere sulla scena, sempre olezzanti di poesia, per opera delle compagnie dionisiache, gli eroi e le gesta fascinatrici di tempi ormai passati.

I tentativi di Alessandro e di Tolomeo Filadelfo di dare nuova vita al teatro, non furono purtroppo che tentativi effimeri e vani; e quello che avvenne per la tragedia, avvenne logicamente anche per il dramma satiresco.

Dall'esame attento della tradizione letteraria, anteriore e posteriore al quinto secolo non ricaviamo che nudi titoli di drammi satireschi, scarsi frammenti, indicazioni sommarie, spesse volte imprecise (1).

(1) Vedi: C. DRAGO, *Avanzi del dramma satiresco*, in « Dioniso », Boll. dell'Ist. Naz. del Dramma Antico, vol. IV, nn. 1-2, 1933, XI.

Con i due Astidamante, di cui oggi vogliamo interessarci, cominciano infatti subito le nostre incertezze e i nostri brancolamenti nel buio.

Del padre (1) sappiamo che visse intorno al 398 a. C. (Diodoro XIV, c. 43); e dei drammi citati da Suida potremmo supporre satirico solo l'Ἐρμῆς (Ateneo, XI, 496).

Del figlio invece dobbiamo reputare satiresco, con quasi tutta sicurezza, il dramma Ἡρακλῆς (Ateneo, XI, 411 a); per quanto i versi che cita Ateneo appartengano ad una parabasi (Koster, Droysen, Koepius) e non abbiano quindi nulla a che fare con il dramma propriamente satirico (2).

Non altro.

Ma un po' meglio informati siamo per Chaeremon.

Suida lo credeva comico, e così anche lo pseudo Eudocia e l'Anonimo ad Aristotile. L'errore non è isolato: anche i frammenti di altri tragici furono spesso scambiati dagli stessi antichi per frammenti di commedie; e ciò è molto significativo perchè dimostra che l'analogia tra i frammenti di drammi satirici e quelli della commedia era tale da trarre in inganno gli stessi grammatici ed eruditi antichi.

Il Friebel, il Wagner, il Nauck ed il Mancini, senza alcuna motivazione, credevano satirico l'Ἀχιλλεύς θερσικτόνος di Chaeremon. È da notare però che i frammenti non rivelano affatto questo carattere satiresco e che il racconto della Crestomazia di Proclo (pag. 44 Müller-Eust. II, pag. 208, 2), in cui si volle vedere l'argomento del dramma, non presenta assolutamente alcun carattere comico. La narrazione della uccisione di Tersite da parte di Achille per i suoi insulti dopo la morte di Penthesilea, quale troviamo nei mitografi, deriva dalla epica; e la più antica testimonianza diretta che noi abbiamo di tale leggenda è un frammento del poeta Feccrate del IV secolo.

Come fosse trattato il mito di Chaeremon, in verità, non sappiamo. Anche tenendo conto della tradizione letteraria e dei pochi frammenti del suo dramma, ci troviamo nella dura condizione di

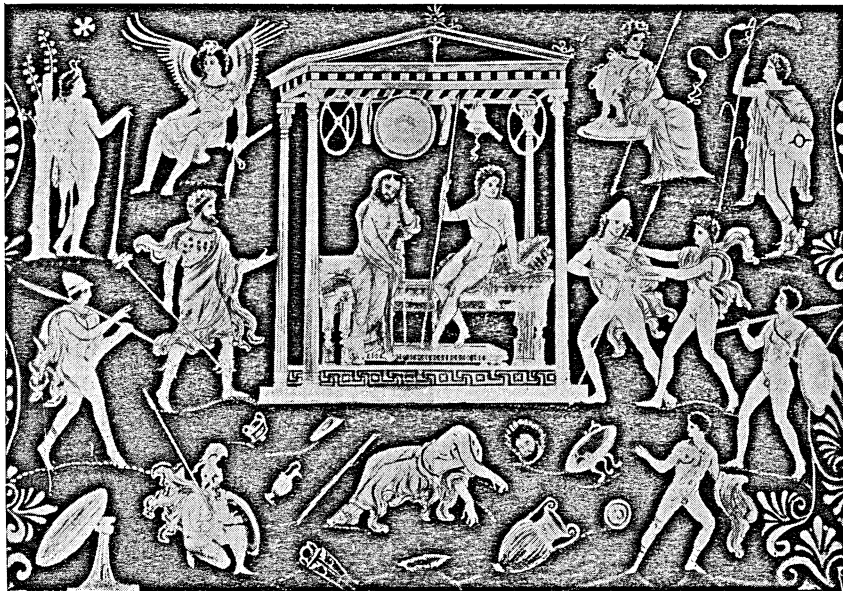
(1) Si citava di lui con lode il Παρθενοναϊον, per il quale ebbe l'onore di una statua la cui iscrizione fu trovata nel teatro di Dioniso (DIOG. LAERT., II, 43; KÖHLER, *Ath. Mitth.*, 3, 1878, p. 116; DÖRPFELD-REISCH, *Das griech. Theater*, p. 38).

(2) Di contenuto e lingua comica risulta invece solo il fr. 7 (Stob. Flor., 36, 4). Il Mancini vorrebbe riferirlo allo Ἐρμῆς.

non potere affermare con tutta sicurezza se questo scrittore di teatro avesse introdotto l'elemento satirico nel mito o se si fosse semplicemente accontentato di seguire la tradizione seria.

Credo che molta luce possa venirci da una rappresentazione vascolare.

Una scena dipinta sul lato principale di un'anfora rinvenuta a Ceglie del Campo, ora al Museo di Boston (1) ritrae il mito in



Tav. XIX del vol. XII (1908) dell'American Journal of Archaeology (Second Series).

una forma ben diversa di quella trattata dall'epica (2). Si tratta di una rappresentazione vascolare che, secondo noi, deriva da una opera greca del IV secolo, piena di espressione e di carattere.

(1) J. M. PATON, *The Death of Thersites on an Apulian Amphora in the Boston Museum of Fine Arts*, in « Amer. Journ. of Arch. », 1908, XII, tav. XIX, p. 406. L'anfora fa parte della Collezione Bartlett e prima di essere restaurata fu pubblicata da MASSIMILIANO MAYER in « Not. Sc. », 1900, p. 509-511. Vedi anche « Annual Report of the Museum of Fine Arts », 1903, p. 73, n. 70. Nel 1904 la scena principale di questa anfora fu oggetto di discussione nel « General Meeting of the Archaeological Institute in Boston », A. J. A. IX, 1905, p. 82.

(2) La morte di Tersite è pochissima rappresentata. Ricordo la Tabula iliaca. V. JAHN, *Griech. Bilderchroniken*, pl. I e Arch. Ztg. XXIV, p. 208,3 e XXVIII, p. 57.

Domina la scena un'aria di fosca tragicità, come nelle più belle scene figurate derivate da tragedie; anzi, a parere nostro, è tanto il pathos espresso dalle singole figure e dalla scena intera, da fare considerare questa pittura come una delle più belle scene « tragiche » fortunatamente pervenute sino a noi.

Achille in aria triste, quasi si penta di una cattiva azione commessa nell'impeto dell'ira funesta, siede pensoso su di una ricca kline, posta sotto una elegante e leggierra edicola che ricorre così spesso sui vasi italoti. Egli ha ucciso Tersite; il cadavere del vecchio giace, decapitato, al suolo, fra uno scompiglio di vasi e di oggetti vari; muto, in atto di stupore, Diomede guarda, inginocchiato a sinistra. Sotto l'edicola sta anche Phoinix, pure egli in atteggiamento triste: con il corpo sostenuto dal lungo bastone, con la testa appoggiata alla mano, dolorando, guarda lo sventurato Tersite; da destra, in atto di sguainare la spada, si slancia Diomede, a stento trattenuto da Menelao, con gesto di amichevole prudenza. Tutta la scena ci sembra pervasa da un forte afflato tragico: lo stesso Agamennone accorre sul luogo della sventura e pare abbia parole di doloroso ed autorevole rimprovero per l'azione inconsulta or ora compiuta da Achille; mentre varie figure di divinità spettatrici e di greci completano questo dramma racchiuso bellamente sul corpo di questo interessante vaso di Puglia.

Il mito è qui raccontato tragicamente e con tanti particolari e con tale compiutezza, da superare, e di molto, tutti i racconti dei mitografi.

Da chi sarà stato ispirato l'artista che per primo concepì questa pittura?

Il mito era poco noto: ponendolo sulla scena Chaeremon lo avrà reso, con tutta probabilità, popolare.

E se un pittore dello stesso tempo illustrò questo stesso mito e lo ritrasse ammantandolo di un carattere tragico, perchè non ammettere come fonte d'ispirazione per questo artista, precisamente il dramma cheremonteo? Perchè la pittura del vaso di Boston non deve riferirsi, almeno per quanto riguarda la concezione, a questo dramma, d'altronde sconosciuto?

È una mia ipotesi; ed appunto perciò io son propenso a credere l'Ἀχιλλεύς Θεραϊκόνος una tragedia, piuttosto che un dramma satiresco.

Ma se per tale lavoro teatrale ci è stato di aiuto la pittura di un vaso, nessun manufatto di arte antica ci viene in aiuto per risolvere le nebulosità che si addensano sul Διόνυσος e sull'Ἴώ.

Il primo dramma ritenuto infatti satirico dal Welcher (Suppl. p. 286), fu dal Nauck creduto di argomento analogo a quello delle Baccanti euripidee; e mentre Suida pone l'Ιώ fra le tragedie, il Welcher ed il Wagner lo suppongono satirico, credendolo simile, almeno per l'argomento, all'Inaco sofocleo, da loro ritenuto dramma satiresco (1). Ma la leggenda di Io, in verità, ebbe nell'antichità un enorme sviluppo (2): fu trattata comicamente da Platone, Anaxilas, Sannysion; e fu anche oggetto di mimi (Luciano, de salt. 43).

Solo dai frammenti potrebbe venirci qualche luce, ma purtroppo di essi non si ricava alcun carattere satirico. Gli elementi di cui disponiamo, non ci permettono di stabilire alcun giudizio.

Lo stesso dobbiamo purtroppo dire per il Κένταυρος. Gli antichi stessi non erano di accordo sulla sua natura; e successivamente è stato creduto poema, dramma satirico, commedia, ilaro-tragedia. Il titolo potrebbe realmente far pensare ad un dramma satirico (3); ma gli elementi che noi abbiamo anche questa volta sono troppo vaghi e non risolvono nemmeno questo nostro ultimo dubbio.

Una cosa sola sappiamo con certezza: che fu, cioè, composto con un gran numero di metri; tanto da essere chiamato Δράμα Πολύμετρον da Ateneo (XIII, 608 e) e μικτὴν ραφῶδιαν ἐξ ἀπάντων τῶν μέτρων da Aristotile (Poet. I, p. 1447, b 21).

CIRO DRAGO

(1) Il WILLAMOWITZ ha dimostrato invece che l'Ιώ fu una tragedia. V. EURIPIDES. *Herakles*, I, 88, 53.

(2) ENGELMANN, in Roscher, *Lexicon*, s. v.

(3) Commedie omonime composero Aristofane e Timocle.